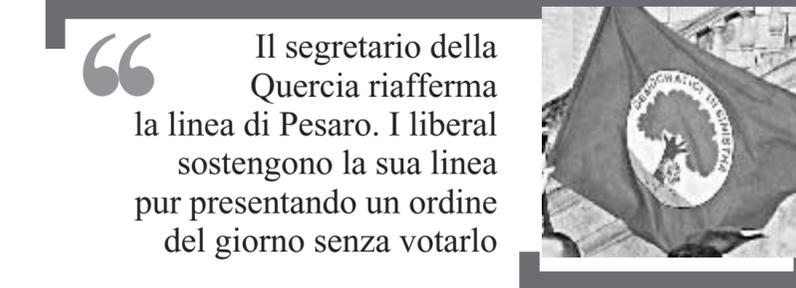


Segue dalla prima

Dal 64% del novembre 2001 al 75% di ieri. Centosettantotto si alla relazione del leader diessino, cinquantotto no, un astenuto. Dietro i numeri, però, vanno letti alcuni fatti. Il primo: l'area che fa capo a Enrico Morando dice sì alle tesi del segretario solo sulla base di un proprio ordine del giorno, pur senza chiedere alla direzione di votarlo. Un documento sottoscritto, tra l'altro, da Napolitano, Chiaromonte, Ranieri, Mancina e Tonini che a Pesaro avevano sostenuto le tesi di Fassino e che ieri, però, non hanno firmato - pur votandolo - il testo finale che dava mandato «alla segreteria e ai gruppi parlamentari di assumere le iniziative necessarie a dare attuazione alle indicazioni e agli obiettivi contenuti nella relazione». Un distinguo un po' bizantino per rimarcare «un consenso condizionato» al leader della Quercia. Un monito per il futuro che rimanda alle polemiche dei mesi scorsi sui «cedimenti a sinistra» del gruppo dirigente. «Piero? Esce da questa direzione con una maggioranza più larga. Ma anche più stretta», commentava un dirigente Ds alludendo agli «avvertimenti» che giungono al numero uno della Quercia dal «nocciolo duro» della sua mozione congressuale. Quanto alla sinistra, che fino a pochi giorni fa - per bocca di Berlinguer - considerava dietro l'angolo, «la gestione unitaria del partito», ieri (per usare le parole di Vincenzo Vita) dichiarava delusione e sorpresa. «I fatti, negli ultimi mesi, hanno spostato Fassino a sinistra e la minoranza aveva esercitato il suo peso a partire da questi - commentava Fabio Mussi - E i fatti si incaricano adesso di spiegare chi ha ragione e chi ha torto». «Il segretario si è fatto carico dell'unità del partito, ma si è trovato davanti a una strettoia. Dovendo scegliere, ha preferito non spaccare la sua maggioranza», affermava Piero Di Siena. Ma Fassino non ha mai dichiarato archiviata la linea del congresso. In questi mesi, il leader Ds, ha sempre cercato di coniugare sostegno alle lotte sindacali, ai movimenti, ai girotondi e disegno «riformista». E ieri il segretario diessino è andato anche oltre. Ha spiegato che dalla crisi del centrosinistra - che rischia di lasciare un vuoto di fronte al fallimento del centrodestra - si esce solo con «più» e non «con meno Ulivo»: «Il rilancio della coalizione - ha affermato tra l'altro - deve avere il respiro ideale che nasce anche dal contributo di una rinnovata passione civile. E voglio dire di più: in un Ulivo grande, e non dunque più piccolo di quello che c'era, ci può benissimo stare una componente che si definisce più radicale». E ancora: «La strada da imboccare è quella di un Ulivo più forte e più largo, nel quale si incontrino le diverse culture e esperienze che storicamente hanno segnato il riformismo italiano. E dentro questo Ulivo grande serve una sinistra riformista». La strategia di Pesaro, quindi, non è stata archiviata; anzi, i

Dobbiamo cercare di darci regole più precise per ottenere una univocità di rappresentanza della proposta



“ Il segretario della Quercia riafferma la linea di Pesaro. I liberal sostengono la sua linea pur presentando un ordine del giorno senza votarlo ”

Di Siena: «Il segretario si è fatto carico dell'unità, ma si è trovato davanti a una strettoia. Dovendo scegliere, ha preferito non spaccare la sua maggioranza»

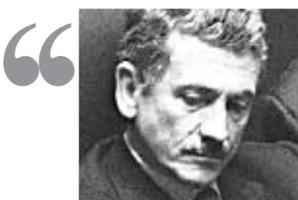
Fassino rafforza la sua maggioranza

«Ulivo più grande con una sinistra riformista. La Destra ha portato l'Italia ad una crisi civile»

hanno detto



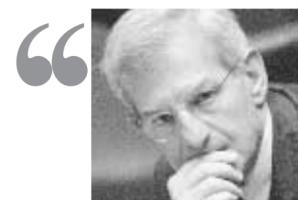
Cesare Salvi
«Non c'è nessun avvicinamento tra maggioranza e minoranza»
«Fassino? Il suo è un discorso sbagliato, così non si va da nessuna parte»



Massimo D'Alema
«Una discussione utile, con un esito positivo, importante e non litigioso. C'è una dialettica e si è dimostrato che si può discutere e lavorare insieme»



Fulvia Bandoli
«Avete capito cosa è successo oggi? D'Alema ha richiamato Fassino e gli ha detto che si era spostato troppo verso di noi. Fassino ha risposto ed ha fatto una relazione tutta di nuovo spostata al centro»



Luciano Violante
«Occorre costruire, nel modo più unitario possibile, le decisioni, ma poi queste devono essere vincolanti. Perché non è credibile che un gruppo decida una cosa e poi ognuno fa come gli pare»



Il leader dei Ds Piero Fassino ieri durante la direzione del partito Brambatti/Ansa

l'intervista

Napolitano: «Quello dei girotondi un corteo chiaramente polemico»

ROMA Napolitano, lei ha sostenuto che le manifestazioni di piazza vicino al Quirinale, contro la legge Cirami - per sollecitare il Presidente della Repubblica a non firmare la legge - avevano una carica anti-istituzionale, e ha polemizzato con Gianni Vattimo che invece le ha difese. Perché anti-istituzionale? In fondo la manifestazione dei girotondi di venerdì sera è stata una assai pacifica fiaccolata...

In 55 anni di storia repubblicana - tranne qualche iniziativa di Pannella - non c'è mai stata nessuna manifestazione né di protesta contro il Quirinale né di pressione sul Quirinale. Eppure abbiamo avuto presidenti della Repubblica di tutte le specie. Questo perché un Presidente della Repubblica è tenuto dalla Costituzione fuori dalla sfera delle decisioni di governo e delle decisioni politiche, e dunque se ne deve rispettare la funzione fondamentale di garante dell'unità nazionale. Inoltre, in questa occasione, abbiamo assistito ad una manifestazione chiaramente polemica, di fronte a una presunta timidezza del Capo dello Stato, con la richiesta di esercitare una facoltà attribuitagli dalla Costituzione ma legata a sue valutazioni assolutamente autonome e insindacabili.

Di Pietro e gli altri organizzatori della fiaccolata di Roma sostengono che le Legge Cirami presenta elementi di incostituzionalità.

Per questo chiedono l'intervento del Capo dello Stato, in quanto custode della Costituzione.

Il giudizio di Di Pietro e degli altri leader dei Girotondi non può essere considerato come indicazione della strada da seguire per il Presidente della Repubblica. Quest'ultimo si forma un suo giudizio, pur ascoltando i pareri di tutti, Non deve subire alcuna sollecitazione. Oltretutto bisognerebbe leggere bene la Costituzione e anche conoscere i precedenti. In 55 anni di vita repubblicana ci sono state alcune decine di leggi rinviate alle Camere dal Quirinale. Ben 22 di queste sono state rinviate da Cossiga nella fase interventista del suo settennato. Nella grande maggioranza dei casi si è trattato del rinvio di leggi che non avevano copertura finanziaria (articolo 81 della Costituzione). Non dico che non possano valere altre ragioni, per rinviare una legge alle Camere, ma si tratta di valutazioni estremamente delicate, non potendo il Presidente della Repubblica intervenire a cuor leggero su un pronunciamento legislativo. Questo in un sistema di democrazia Parlamentare, dove la formazione delle leggi è affidata in modo esclusivo alla responsabilità del Parlamento. Bisogna poi tener conto del secondo comma dell'articolo 74 della Costituzione, il quale dice che se la legge rinviata alla Camere viene nuovamente votata, allora deve essere necessariamente promulgata dal Presidente.

p.s.

fatti di questi mesi hanno consentito di aggiornarla: questa la posizione di Fassino secondo il quale Pesaro costituisce «un asse, un profilo culturale e politico, una bussola». Frasi di circostanza pronunciate già in passato per tenere buona la propria maggioranza congressuale? La direzione di ieri, al di là dei motivi che l'hanno ispirata («D'Alema torna in campo con forza», spiegano a sinistra), ha cercato di dar corpo alle parole. Ma la sostanza, per la minoranza, fa compiere a Ds un passo indietro. Anzi «due» per dirla con Mussi: sulle riforme istituzionali e sulla guerra. Il vice presidente della Camera, intervenendo in Direzione, aveva spiegato che «non ci sono le condizioni» per mettere in piedi un tavolo riformatore con Berlusconi. Mentre lo stesso Mussi, come Bandoli, Folena, Melandri e altri, aveva posto l'accento sulla necessità di dire no all'attacco all'Iraq anche nel caso di una risoluzione dell'Onu che avalli «la guerra preventiva». Fassino replica che è necessario completare la transizione, modificare lo Stato in senso federale, completare le riforme. «Il Paese avverte che viviamo in un sistema politico-istituzionale che non funziona - spiega - e la risposta populista e plebiscitaria può apparire la più semplice. Se diciamo che questo tema non si può discutere facciamo un favore a Berlusconi che potrebbe chiedere più potere spiegando che non può governare per l'incepimento dei meccanismi istituzionali. Non possiamo lasciare uno spazio di questo genere all'avversario. Abbiamo il dovere di avanzare una proposta al Paese, costruendo le condizioni del consenso». Quanto all'Iraq, mentre non si possono condividere «le forzature unilaterali dell'amministrazione Bush», bisogna dire «sì» ad ogni iniziativa «posta in essere» dall'Onu, «l'unica sovranità che può agire sulla base di una legittimazione internazionale riconosciuta». Rapporti preferenziali con la Margherita a scapito dell'allargamento dell'Ulivo? Agli esponenti della minoranza il leader della Quercia risponde, nella replica finale, definendo importante l'accordo con Di Pietro e il rapporto Rifondazione. Per il rilancio del centrosinistra, però, «occorre ripartire dall'intesa tra Ds e Margherita che hanno insieme l'87% dei consensi dell'alleanza». Dare soggettività all'Ulivo, però, attraverso portavoce unici e attraverso il riconoscimento dell'assemblea dei parlamentari come sede decisionale, l'ultimo punto toccato nelle conclusioni dal segretario Ds riguarda i rapporti tra maggioranza e minoranza della Quercia. «Dobbiamo cercare di darci regole più precise per ottenere una univocità di rappresentanza della proposta del partito nelle sedi istituzionali e nella società», afferma Fassino rispondendo a chi lo accusa di voler rilanciare il vecchio centralismo democratico, «La pluralità è una ricchezza» a patto che venga sempre percepita all'esterno «la posizione del partito».

Ninni Andriolo

Il Paese avverte che viviamo in un sistema che non funziona e la risposta populista e plebiscitaria è la più semplice



Simone Collini

I fronti del dissenso: guerra all'Iraq, l'Ulivo e il principio di decisione a maggioranza. Mussi: si sta reintroducendo il centralismo democratico

La minoranza ds dice no, è separazione consensuale

ROMA Fassino, smettendo di leggere la sua relazione e alzando lo sguardo verso la platea: «Mussi è in preda a una convulsione che spero non sia di dissenso politico». Mussi, dalla seconda fila di poltrone: «No, no, è precedente alla relazione». Fassino, riabbassando lo sguardo: «Speriamo allora che migliori andando avanti». Lo scambio di battute avviene in tono scherzoso, pochi minuti dopo che il segretario Ds ha iniziato a parlare alla riunione della Direzione. Terminata la relazione di Fassino, gli esponenti della sinistra diessina iniziano subito a scambiarsi opinioni, a commentare, a interrogarsi sul da fare. E il dissenso politico si fa evidente. C'è chi si dice «preoccupato», chi «sorpreso», chi «sconcertato» per quello che, rispetto quanto avvenuto nelle ultime settimane e negli ultimi mesi, viene giudicato un vero e proprio «passo indietro». Prende la parola Mussi. Il tono ora è serio: «Se la relazione di Fassino dovesse essere messa ai voti, non penso di votare favorevolmente». I motivi del dissenso riguardano le parole sulla guerra all'Iraq, sull'Ulivo e sul principio di decisione a maggioranza, ma anche il richiamo del segretario a regole e disciplina: «Ho apprezzato il Fassino dell'89 che si

batté contro il centralismo democratico, non apprezzerei quello che oggi lo reintroduce». Passa ancora qualche minuto e il portavoce del correntone Vincenzo Vita annuncia che la minoranza

della Quercia non voterà a favore della relazione del segretario e presenterà invece un suo ordine del giorno. Dopo sette ore di interventi c'è la votazione che sancisce quella che l'esponente della

maggioranza diessina Giuseppe Caldarella definisce una «separazione consensuale».

A fine giornata, i giudizi più duri vengono dagli esponenti di «Socialismo

2000». Secondo Cesare Salvi «non c'è nessun avvicinamento tra maggioranza e minoranza», mentre Massimo Villone parla di «svolta a destra». Altri, come Mussi e Giovanna Melandri, pur apprez-

zando il cambiamento di toni utilizzati dalla maggioranza rispetto gli ultimi giorni, criticano le posizioni avanzate dalla minoranza, specialmente sul principio della doppia decisione a maggioranza, nel partito e nella coalizione. Dopo aver ascoltato l'intervento del presidente della Quercia, Giovanna Melandri così commenta: «C'è una tensione unitaria in D'Alema che corregge la sua posizione di una settimana fa, quando parlava di un chiarimento urgente e definitivo: oggi il tono è un altro».

Ma non tutti sono così ottimisti nella minoranza diessina. Perché, osserva Giorgio Mele, «quello che conta è la sostanza politica, e se il tono è pacato la sostanza - un arretramento rispetto a Pesaro - è micidiale». L'intervento di D'Alema preoccupa anche altri, proprio per il ricorso del presidente del partito a toni pacati e unitari quando dice che nell'Ulivo «c'è bisogno della sinistra dei Ds». Il dubbio avanzato da alcuni è che D'Alema non abbia voluto forzare la mano, per il semplice fatto che ormai

non ne aveva più bisogno. Perché? Perché il suo obiettivo, quello che ha provocato «la drammatizzazione» degli ultimi giorni, ormai è stato raggiunto. Quale sia questo obiettivo, dicono, è chiaro: «Richiamare all'ordine la maggioranza». Si domanda Marco Fumagalli nel suo intervento: «Le regole, è evidente che servono, ma mi sembrava le avessimo già. Perché solo ora questa drammatizzazione? Quale vulnus, ditemene uno, uno solo, la minoranza ha inferito?». Dice Fulvia Bandoli: «Nelle scorse settimane la maggioranza si era divisa, ora però D'Alema ha richiamato Fassino e gli ha detto che si era spostato troppo verso di noi. Fassino ha risposto ed ha fatto una relazione tutta di nuovo spostata al centro».

Dopo questa Direzione le preoccupazioni all'interno del correntone rimangono. O addirittura aumentano. Tanto in chi apprezza l'attenuazione dei toni, quanto in chi diffida di questo improvviso cambiamento. E il timore che il principio di maggioranza sia il preludio ad un soggetto unico composto da Ds, Margherita e Sdi, invece di essere fugato dalla replica di Fassino (che assai di non voler lavorare «per un Ulivo piccolo, ma casomai più largo»), o dall'intervento di D'Alema («non capisco il senso della discussione grande Ulivo, piccolo Ulivo»), finisce per acuirsi.

nuove eresie: la chiesa di Pontida

«Quando il segretario federale Umberto Bossi è andato a Venezia, è passato dall'abbazia di Pontida a significare che è un simbolo, rappresenta le istanze locali della nostra gente. La chiesa di Pontida non è la chiesa che si confronta con il mondo islamico, cercando un dialogo con chi dimostra nei fatti di non volerlo. Non è la chiesa che ha smesso di evangelizzare e di cercare di fare proselitismo, chiudendosi in se stessa. Non è la chiesa che ha fatto emergere dentro di sé contraddizioni come don Vitaliano della Sala, amico di Casarini e assiduo partecipante alle manifestazioni dei no global, o don Gallo, che partecipa alle manifestazioni dell'Arcigay o le farse di Monsignor Milingo piuttosto che Monsignor Orbetazzi che dice che questo governo lavora per i ricchi contro gli interessi dei poveri»

Federico Bricolo, intervistato da SOLE DELLE ALPI, 12 ottobre, pag. 12

Mai sentito parlare di opinione pubblica e libertà di manifestare?

In nessun altro paese democratico esiste il mostro istituzionale che sta nascendo in Italia: il Parlamento con la coda. Nelle Camere si discute una legge che non piace alla minoranza ma che si presume sarà approvata dalla maggioranza? Non dovrebbe essere una tragedia, perché proprio così si svolge la vita politica in una democrazia. Ma alla sinistra non va bene, e dal Parlamento esce una coda fiaccolante che serpeggia fino al Quirinale per premere sul capo dello Stato, per convincerlo a schierarsi dalla sua parte. Fino a ieri le manifestazioni di piazza erano abbastanza normali. Si esprimevano più o meno rumorosamente critiche e proposte politico-sociali, e tutto finiva lì. Adesso no, adesso i girotondini pretendono di condizionare le scelte del presidente della Repubblica che, costituzionalmente, debbono essere libere di qualsiasi pressione.

Fausto Gianfranceschi, IL TEMPO, 14 ottobre, pag. 1